la Repubblica

Quotidiano

Data 01-06-2014
Pagina 48/49
Foglio 1 / 4

Straparlando. La scrittrice ricorda il periodo del movimento di neoavanguardia "Di noi donne si sa poco, perché gli uomini si credevano dei geni. Alcuni lo erano davvero"

Carla Vasio

"Ho fatto la guerra del Gruppo '63 ora vivo per dimenticare tutto"

ANTONIO GNOLI

E poi c'era lei. Carina. Molto carina. In quel Gruppo '63. In quella foto affollata di teste che sarebbero diventate note e con il vecchio Ungaretti davanti alla torta: «Eravamo nati a un giorno di distanza l'uno dall'altra. Festeggiammo insieme i compleanni. Ungaretti era lì. Con l'immancabile basco. Non spaesato. Sordo e inguaribilmente incazzato. Mio Dio, pensai, ora prende la torta e la lancia contro qualcuno», ricorda Carla Vasio. Sì, Ungaretti poteva essere imprevedibile. Ma quello che non capisco è perché delle donne che hanno partecipato al Gruppo '63 non si parla mai. Guardo la Vasio — una signora fine, con un bel libro di memorie pubblicato da poco (*Vita privata di una cultura*, Nottetempo) — e mi aspetto una risposta risentita, rancorosa. E invece è ironica: «Forse non gliela davamo. O forse pensavano di essere solo loro i protagonisti di questa scena che è durata alcuni anni e molto ha svecchiato nella cultura italiana».

Erano maschilisti incalliti?

«Si sentivano tutti dei geni. E alcuni forse lo furono anche. Sicuramente Edoardo Sanguineti. Il più sorprendente. Paradossale».

C'è una foto in cui ballate avvinghiati.

«Avvinghiati? È di una castità dopolavoristica. Del resto Edoardo era sposato e io avevo le mie storie, rigorosamente fuori dal gruppo».

Di tutta la combriccola fu molto presente Giorgio Manganelli.

«Adorabile nevrotico. Fu un'amicizia vera con lui. Fatta di intesa e di confidenza. Ma senza complicazioni sessuali. A volte reagiva con indignazione alle ingiustizie culturali».

A cosa si riferisce?

«Accadde un episodio, proprio nel 1963. Nella sede milanese di Garzanti fu presentato *Accoppiamenti giudiziosi* di Gadda. Aprì Ungaretti. A un certo punto Pasolini lo interruppe accennando, provocatoriamente, ad alcuni versi di una poesia piuttosto sconcia da dedicare allo scrittore. Il pubblico rumoreggiava. Gadda in prima fila era rosso come un peperone e in preda a un'angoscia terribile».

E Manganelli?

«Soffriva. Mi trascinò fuori in preda all'ira. Reagì alla provocazione pasoliniana allontanandosi».

Ma il Gruppo '63 non amava Pasolini.

«Non condivideva nulla della sua impostazione anacronistica. Non lo amava, ma non ne parlava. Il vero grande nemico che temevamo non erano neppure Cassola o Bassani, facili bersagli. No. Era Alberto Moravia. Lui, soprattutto. Non gli altri».

La racconta come fosse una guerra.

«E in un certo senso lo è stata. Con morti e feriti. Roma e Milano furono i due grandi campi di battaglia. Preceduti da Palermo che fece da detonatore. Per me che ero veneziana fu un bel divertimento».

Codice abbonamento: 068599

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Quotidiano

Data 01-06-2014
Pagina 48/49
Foglio 2 / 4

Quanto è rimasta a Venezia?

«Fino all'adolescenza. Con i miei abitammo prima in un angolo di un vecchio palazzo gotico. Poi andammo a vivere al Lido. Feci lì le elementari. Tra le mie compagne di classe c'era Rossana Rossanda».

E com'era?

«Bella, elegante e molto intelligente. Quando ci rivedemmo, molti anni dopo, mi propose di collaborare al *Manifesto*. Ringraziai e poi dissi che i miei interessi erano troppo frivoli per le loro esigenze».

Frivoli?

«Diciamo leggeri, impolitici. Ero stata per un periodo a Parigi nei primi anni Sessanta. Mi ero laureata in storia della musica e facevo le mie brave ricerche su Debussy. Poi conobbi Henri Michaux, un bel tipo. Continuava a parlarmi dei grandi effetti letterari che l'uso della mescalina produceva. Lo guardavo affascinata e inorridita al tempo stesso».

Tornerei ancora un momento a Venezia. Quando la lasciò?

«Durante la guerra. Mio padre, che era un giornalista del *Gazzettino*, partecipò alla Resistenza. Si trasferì a Roma e noi con lui. Poi sparì e restammo io e mia madre. Il 1943 fu il nostro inverno della fame. Fu terribile. Il padre di due mie compagne ebree notando la mia denutrizione ricordo che mi diede due scatolette di vitamine americane».

Come fu il dopoguerra a Roma?

«Eccitante. Avevo fatto il liceo al Mamiani, l'università a Lettere. La vera Roma, quella straordinariamente reattiva capace di diventare un assoluto centro internazionale, si realizzò nella seconda metà degli anni Cinquanta. Non si può avere un'idea di che cosa fosse la sua vitalità: artistica e culturale. La cosa più strabiliante fu anche un certo lato esoterico che in seguito la città, sotterraneamente, sviluppò».

Cosa intende per esoterico?

«Una certa predilezione per le dottrine orientali e in particolare indiane. Era facile nei primi anni Sessanta incontrare Krishnamurti nel salotto di Vanda Scaravelli. Lei grande esperta di yoga ed entrambi appassionati di automobili. Oppure, in casa del compositore Giacinto Scelsi, trovarsi al cospetto di qualche affascinante lama tibetano. Lì ci si poteva imbattere in Patrizia Norelli-Bachelet. Aveva sposato un diplomatico e si era trasferita in America. Di punto in bianco, così raccontò, sentì la chiamata mentale dall'Ashram di Aurobindo».

Il santone indiano?

«Lui. Patrizia abbandonò tutto. E senza soldi, né un programma, con un bambino di sei anni, si mise in viaggio per raggiungere l'India. Si incamminò verso l'India come fosse il posto più vicino a casa. E fece una lunga tappa a Roma».

E qui cosa accadde?

«Incontrò una giovane pianista, allieva prediletta di Arturo Benedetti Michelangeli, su cui il maestro riponeva grandi speranze. Ma la giovane donna sorprese un po' tutti quando, all'inizio di un concerto, disse che non avrebbe più suonato in pubblico. Da quel momento si dedicò a mettere a punto una terapia musicale per bambini difficili e down».

E lei in tutto questo che c'entrava?

«Eravamo diventate amiche. Io mi occupavo di musica, Patrizia di astrologia e Maura Cova, insieme ad Alberto Neuman, altro allievo straordinario di Michelangeli, fondò una scuola musicale in cui insegnava il nuovo metodo. Il mio compito era trascrivere quello che accadeva. Poi mi accorsi di un fatto abbastanza curioso».

Quale?

«A Roma si era formata una enclave di junghiani».

Lo dice come fosse una setta.

«In un certo senso lo era. Ne fui ammessa andando, per diverso tempo, in analisi da Ernst Bernhard. Alla fine Bernhard, che aveva avuto in cura Manganelli e Fellini, voleva che diventassi analista e mi spedì da un personaggio meraviglioso che viveva ad Ascona».

Chi era?

«Aline Valangin. Non saprei come definirla: una specie di drago mitologico. Era già molto anziana. Era stata una pianista mancata, dopo un incidente alla mano sinistra. Allieva e paziente di Jung. Sposò un avvocato ebreo e la sua casa durante la dittatura fu un punto di riferimento per gli antifascisti. Ebbe anche una storia con Ignazio Silone. Insomma, mi presentai a lei con una lettera di Bernhard. Fu premurosa. Mi disse che avrei dovuto studiare qualche anno a Zurigo, prima di intraprendere la professione di analista».

E cosa decise?

«Ero tentata e lusingata. Ma alla fine prevalse il desiderio di occuparmi di musica e di arte. E poi volevo scrivere. Ma intendevo farlo in forma originale. Passò qualche anno quando realizzai un curioso "romanzo storico", scritto su di un solo grande foglio da appendere alla parete. Enzo Mari ideò la gabbia grafica. E quando il libro uscì ricevetti una telefonata da Italo Calvino».

Cosa le disse Calvino?

«Cominciò a imprecare. Sembrava arrabbiato. Poi di punto in bianco cambiò tono: ti devo parlare. Stasera vediamoci a cena, disse. Eravamo amici. Spesso si mangiava insieme in trattoria e si scherzava su tutto. Sentirlo così rancoroso mi preoccupò. Quando ci vedemmo mi sembrò freddo: come ti sei permessa di scrivere il libro che volevo fare io? Restai sconcertata. Poi capii che era il suo modo di esprimere consenso. Qualche mese dopo uscì una sua recensione in cui definì *Romanzo storico* uno dei più straordinari libri degli ultimi anni».

Che anno era?

«Mi pare fosse il 1976. Si avvicinava una nuova fase di contestazione che non avrebbe portato a niente. Poi ci fu la tragedia di Aldo Moro. Il Paese allo sbando. Roma da tempo aveva smesso di essere la città straordinaria che era stata. Credo che l'ultimo sussulto lo ebbe con l'estate dei poeti nel luglio del 1979».

Fu un evento che alcuni ancora oggi considerano memorabile.

«Si realizzò grazie alla fantasia e al coraggio di Renato Nicolini e a circostanze fortuite. Fu Fernanda Pivano a portare a Roma i poeti americani. Una sera mi telefonò. Domani arrivo con Allen Ginsberg. Devi condurci con la tua macchina a Ostia. Partimmo in tre. Ginsberg sembrava inquieto. Arrivammo che c'era già una quantità pazzesca di gente. Dal palco qualcuno leggeva poesie».

E cosa accadde?

«Peter Orlovsky fu coinvolto in una rissa. Ginsberg vedendo il fidanzato in difficoltà reagì in modo sublime. Salì sul palco. Afferrò il microfono. Si sedette in terra. E cominciò a cantilenare, con la sua voce bellissima, un mantra. Improvvisamente si fece silenzio. La rissa finì. E l'evento poté finalmente decollare».

Fu un canto del cigno.

«Fu la cosa più bella e gratuita che ci potesse accadere. Ricordo che Nanda era divisa tra lo stupore per quella serata imprevedibile e il racconto che mi fece di un tentativo da parte di Gregory Corso, totalmente drogato, di farsela. Senza riuscirci».

Come reagì la Pivano?

«Non lo so. Sembrava divertita al racconto. C'era nell'aria una strana eccitazione. Tutto poi rientrò con un misto di stanchezza e di quiete. La festa era finita. Quell'estate andai in Puglia e poi, per una decina di anni, ho vissuto in Giappone».

Al quale in seguito ha dedicato un libro.

«Sì, lo pubblicò Einaudi nel 1996. *Come la luna dietro le nuvole* fu il titolo. Raccontavo attraverso gli occhi di una scrittrice giapponese della fine dell'Ottocento le percezioni che avevo avuto di un mondo capovolto

Codice abbonamento: 068599

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Nottetempo

la Repubblica

Quotidiano

Data 01-06-2014
Pagina 48/49
Foglio 3 / 4

rispetto al nostro. Mi servì anche per prendere le distanze da tutto quello che ero stata. Dal mondo che avevo conosciuto e che era finito».

Lasciando qualche trauma?

«No, in me non ha prodotto ferite. Semmai, resta il rimpianto per coloro che sono scomparsi e che qualche volta vorrei rivedere».

Chi per esempio?

«La mia amica Amelia Rosselli, anche lei a suo modo fece parte del Gruppo '63. Fu una poetessa bravissima. Deformata dalla schizofrenia che non le diede mai pace. Per tutta la vita provò a combattere l'oscurità. Ho dentro, sconsolata, la sua sofferenza. Mi telefonò una notte. Era l'inverno del 1996. Mi chiese di portarle da mangiare. E quando giunsi, e non aprì la porta, capii che era troppo tardi».

Come giudica la sua vita, la sua bellezza di allora?

«Non mi sono mai addomesticata, né ammansita. Della mia bellezza non me ne sono fatta uno strumento, anche quando avrei potuto servirmene. Il succo della vita è di viverla. Possibilmente al di là delle transenne. Continuo a farlo. Con le forze che restano in una signora di 91 anni. Ho finito di scrivere un libro, il cui titolo dovrà ruotare attorno all'arte di dimenticare».

Curioso per una donna che ricorda tutto.

«Sono d'accordo, ma considero quell'arte suprema».

Perché?

«Via via che il tempo ci passa addosso occorre spogliarsi di ciò che siamo stati. Mi soccorre un'immagine che ricavo dal *Libro egizio dei morti*. C'è la dea Maat che sta sulla soglia dell'aldilà, per esaminare lo spirito dei morti, e decidere chi potrà varcarla e chi no».

E come conosce l'anima dei defunti?

«Maat ha in una mano la bilancia. Su un piatto mette il cuore del defunto; sull'altro depone una piuma della sua acconciatura. Ecco: il proprio cuore deve essere leggero come una piuma, deve aver dimenticato tutto per poter entrare nell'aldilà».

Lei crede nell'aldilà?

«Non si sa mai, mi verrebbe da dire. E poi via via che mi avvicino alla fine sento che mi seccherebbe oltremodo pensare che non ci sia nulla. Che tutto finisca su quella soglia. No, quanto meno mi sembrerebbe una triste svalutazione della vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

GLI INIZI

Nata a Venezia nel 1932, Carla Vasio lascia la città durante la guerra per Roma dove studierà al liceo Mamiani per poi laurearsi in Storia della musica e approfondire l'argomento a Parigi. A Venezia dedicherà Laguna *del 1998*

IL GRUPPO '63

Nell'ottobre del 1963 un gruppo di intellettuali italiani si riunisce a Palermo per dare vita a un movimento che vada oltre le avanguardie. Ci sono tra gli altri Sanguineti, Balestrini, Pagliarani, Porta e Carla Vasio

LE OPERE

Sciolto il Gruppo nel 1969 si dedica all'astrattismo e alla scrittura. Dopo il racconto La foresta e la fine *pubblica tra gli altri* L'orizzonte, Romanzo storico, *il libro per l'infanzia* Giovannino dei draghi *e* Labirinti di mare

IL GIAPPONE

Negli ultimi anni si è interessata alla cultura giapponese e si è trasferita nel paese per dieci anni. Presidente dell'Associazione Italiana Amici dell'Haiku, Carla Vasio ha dedicato a quegli anni il libro Come la luna dietro le nuvole

LA BIOGRAFIA

Carla Vasio è una scrittrice, saggista, storica dell'arte e poetessa italiana, nata a Venezia nel 1932 e poi trasferitasi a Roma In occasione del cinquantenario della nascita del Gruppo '63 ha pubblicato il libro di memorie Vita privata di una cultura *(Nottetempo, 2013) che ne ripercorre la storia*

Codice abbonamento: 068599

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Quotidiano

Data 01-06-2014
Pagina 48/49
Foglio 4 / 4

I nemici

Non amavamo Pasolini
ma non se ne parlava
I nemici non erano
Cassola o Bassani,
era uno solo:
Alberto Moravia

La fine della festa

L'estate dei poeti
a Ostia nel 1979
fu il canto del cigno
L'ultimo sussulto
di una Roma esoterica
che non esisteva più

DISEGNO
DI RICCARDO
MANNELLI

Codice abbonamento: 068599

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.